Rassegna del 30/07/2013

ECONOMIA E POLITICA

SOLE 24 ORE	**2**	Dossier sull'Imu: per le imprese deducibilità fino a 1,5 miliardi - Imprese, deducibilità fino a 1,5 miliardi	**Mobili Marco**	1
SOLE 24 ORE	**9**	Nelle imprese c'è più fiducia	**Bocciarelli Rossella**	4
REPUBBLICA	**6**	Il premier spinge la legge elettorale "Una priorità, le Camere discutano" Montecitorio verso il sì all'urgenza	**Buzzanca Silvio**	6
GIORNALE	**1**	Intervista a Giulio Tremonti - «Quella lettera della Bce fu un golpe» - Tremonti: «Quella lettera della Bce fu un golpe»	**Zacchè Marcello**	8
SOLE 24 ORE	**39**	Salari in recupero nel mese di giugno - Salari in lieve recupero a giugno	**Tucci Claudio**	10
REPUBBLICA	**13**	Fmi: "Italia periferia d'Europa" scatta la protesta della Ue ma il Fondo rifiuta di correggersi	**Fubini Federico**	11
CORRIERE DELLA SERA	**23**	«Salvataggio Mps, piano da cambiare»	**Offeddu Luigi**	13
REPUBBLICA	**2**	Oggi in Cassazione il caso Berlusconi Subito la sentenza - Mediaset, il giorno del giudizio Berlusconi: non chiederò rinvii	**Milella Liana**	14
CORRIERE DELLA SERA	**10**	Pd, cresce la paura di contraccolpi E Delrio: qualche preoccupazione c'è	**Labate Tommaso**	16

EDITORIALI E COMMENTI

SOLE 24 ORE	**1**	L'editoriale - Privatizzare strada maestra per rilanciare la crescita - Privatizzare per rilanciare la crescita	**Quadrio Curzio Alberto**	17
SOLE 24 ORE	**1**	Il punto - La posta in gioco è tutta politica, in primo luogo la stabilità - L'incognita dell'instabilità	**Folli Stefano**	19

SETTORI

SOLE 24 ORE	**17**	Il redditometro supera la privacy	**Galimberti Alessandro**	20
STAMPA	**21**	Energia, in vista un decreto taglia-bollette	**Giovannini Roberto**	21

Lettori: 907.000
Il Sole 24 ORE
30-LUG-2013
Diffusione: 267.228
Dir. Resp.: Roberto Napoletano
da pag. 2

Documento in 90 pagine del Mef: ipotesi di sconti «selettivi» sulle abitazioni - Nodo Irap per le aziende

Dossier sull'Imu: per le imprese deducibilità fino a 1,5 miliardi

I numeri del Tesoro: l'alt sulla prima casa premia i redditi più alti

Il Governo stringe sulla riforma della tassazione immobiliare, la cosiddetta fase 2 che dovrebbe portare al superamento dell'attuale meccanismo incentrato sull'Imu, e in un dossier di oltre 90 pagine presenta le sue proposte. In primo luogo, per quanto riguarda l'abitazione principale, l'ipotesi è quella degli sconti selettivi perché lo stop totale sulla prima casa, secondo i conti del Tesoro, premierebbe i soli redditi più alti. Quanto alle attività produttive, il dossier di Saccomanni prevede che la deducibilità dell'Imu pagata dalle imprese sui beni strumentali potrebbe garantire un beneficio da un miliardo e mezzo. Sempre che lo sconto venga esteso anche ai fini Irap.

Servizi ▸ pagine 2 e 3

Tassazione sugli immobili
LE IMPRESE

L'agevolazione
Per le società di capitali i benefici maggiori con uno «sgravio» pari a 980 milioni

Il vantaggio per i Comuni
Sul tavolo c'è anche la restituzione ai sindaci dell'imposta pagata sui capannoni

Imprese, deducibilità fino a 1,5 miliardi

L'ipotesi di Saccomanni per le aziende: Imu scontabile da Ires e Irpef, si studia l'estensione all'Irap

LA COMPENSAZIONE
Per garantire i 3,9 miliardi prodotti dai beni di categoria «D» si potrebbe aumentare ciascuna aliquota Irpef di 0,47 punti percentuali

Marco Mobili
ROMA

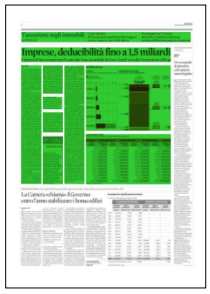
La deducibilità dell'Imu pagata dalle imprese sui beni strumentali potrebbe garantire un beneficio al sistema produttivo pari a circa di 1,5 miliardi di euro. Sempre che il Governo decida di accogliere le richieste delle forze politiche e dei contribuenti applicando lo sconto, non solo ai fini Ires e Irpef, ma anche all'Irap. Un'estensione che secondo le ultime elaborazioni ammonterebbe a non più di 300 milioni. Non solo.

Nel dossier messo a punto dal ministro dell'Economia c'è spazio anche per l'analisi di una possibile restituzione ai comuni della riserva statale sugli immobili di categoria D, i cosiddetti "capannoni". A patto però di assicurare una copertura pari a 3,9 miliardi. La soluzione: abolizione dell'addizionale comunale Irpef e contestuale aumento dell'imposta pagata dalle persone fisiche. Ma andiamo con ordine.

Il grosso del beneficio per le imprese, dunque, pari a 1,25 miliardi, arriverebbe dalla deducibilità dell'Imu dall'imponibile Ires e Irpef. L'intervento esaminato nel paragrafo 5 del dossier dell'Economia produrrà benefici immediati per 432mila soggetti divisi tra società di capitali, di persone ed enti non commerciali. Secondo i dati di Unico 2012 e sulla base dei versamenti con F24, l'Economia ha evidenziato che l'Imu pagata da soggetti non persone fisiche (società di capitali, società di persone ed enti non commerciali) potenzialmente deducibile è pari a 7 miliardi di euro. Ma a ridurre l'impatto sul gettito per lo sconto Ires e Irpef saranno le oltre 224mila imprese incapienti, ovvero che essendo in perdita non potranno nell'immediato beneficiare della deducibilità dell'Imu versata e pari a oltre 2,4 miliardi di euro. Come si evidenzia nel grafico riportato qui a fianco il beneficio maggiore arriverà per le società di capitali che potrebbero ottenere una riduzione del carico Ires e Irpef pari a 980 milioni. Che diventano 267 per le società di persone e 6 per gli enti non commerciali.

Nell'analisi dei pro e dei contro del possibile intervento, che comunque non sarà operativo prima del 2014, emerge chiaramente che la deducibilità dell'Imu dal reddito di impresa, oltre ad essere fortemente richiesta dalle imprese fin dai tempi della vecchia Ici, potrebbe assumere presto una valenza a livello costituzionale. «La Corte Costituzionale - scrive l'Economia - potrebbe pronunciarsi in senso sfavorevole all'indeducibilità attualmente prevista».

Allo stesso tempo da Via XX settembre viene sottolineato alle forze politiche al lavoro sul dossier, che già in ambito Copaff (Commissione per l'attuazione del federalismo fiscale) era emerso come la semplice deducibilità dell'Imu ai fini Irpef e Ires non darebbe, tuttavia, alcun beneficio alle imprese in maggiore stato di sofferenza o già in perdita, in una fase congiunturale negativa, che richiederebbe l'attuazione di misure anticicliche efficaci. Questi soggetti non potrebbero, infatti, usufruire del vantaggio fiscale. I contribuenti in perdita, ricorda l'Economia, avranno un effetto dilazionato nel tempo legato al riporto delle maggiori perdite generate dalla deducibilità dell'Imu. Un effetto che si realizzerà quando "gli incapienti" «manifesteranno un reddito imponibile suscettibile di compensazione con perdite di periodi di



imposta precedenti».

Sul fronte imprese, ma questa volta con lo sguardo rivolto ai Comuni, il ministero mette sul tavolo del confronto anche l'ipotesi di restituire ai sindaci il gettito dell'Imu pagato sugli immobili di categoria D. Una proposta che avrebbe il pregio, sempre secondo i tecnici dell'Economia, di evitare al Governo anche i problemi di riequilibrio legati al funzionamento del Fondo di solidarietà comunale, dal momento che gli immobili appartenenti al gruppo catastale D non sono distribuiti uniformemente su tutto il territorio nazionale.

Tra i "pro" della misura anche la possibilità per i Comuni di utilizzare un margine più ampio di manovrabilità delle aliquote che potrebbe indurli a ridurre la pressione fiscale sui propri contribuenti. Tra i "contro" l'Economia evidenzia come la potestà comunale di intervenire sul livello di tassazione degli immobili delle imprese potrebbe generare fenomeni di competizione fiscale, dannosi per i Comuni, finalizzati ad attirare imprese e investimenti sul proprio territorio. «Un simile comportamento determinerebbe, nel medio periodo, aliquote di equilibrio molto basse (la cosiddetta *race to the bottom*)», sintezzano i tecnici.

Altro nodo da superare, poi, è quanto dispone la legge di stabilità per il 2013. La "ex finanziaria" ha riservato allo Stato il gettito degli immobili ad uso produttivo (gruppo catastale D) per rendere il sistema fiscale immobiliare più efficiente e garantendo comunque all'Erario quasi 4 miliardi di euro. La perdita di gettito dovrebbe essere compensata con un'altra manovra. E dal cilindro l'Economia mette sul tavolo l'abolizione dell'addizionale comunale Irpef che per i sindaci produrrebbe una perdita di gettito di 3,4 miliardi. Per garantire i 3,9 miliardi prodotti dagli immobili di categoria D, secondo l'Economia si potrebbe anche aumentare ciascuna aliquota Irpef «di 0,47 punti percentuali». Ma le criticità nella gestione transitoria dell'intervento lasciano forti dubbi anche negli stessi tecnici dell'Economia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

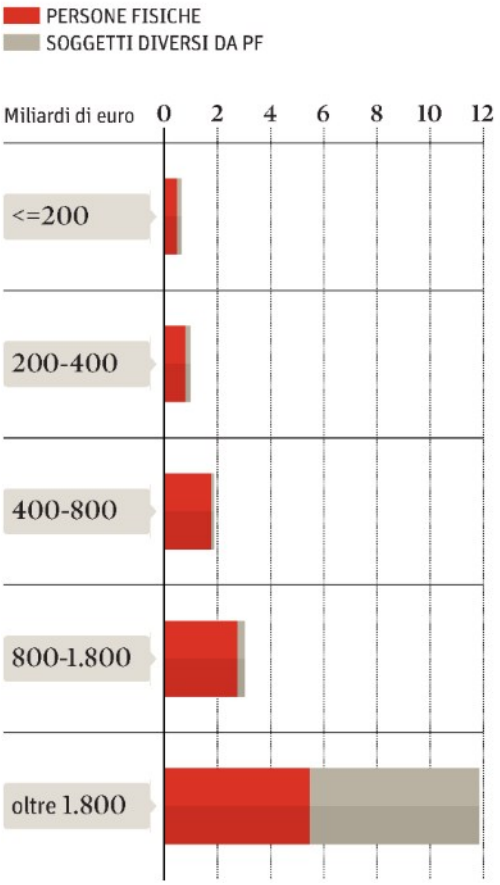
LA PAROLA CHIAVE

Deducibilità fiscale

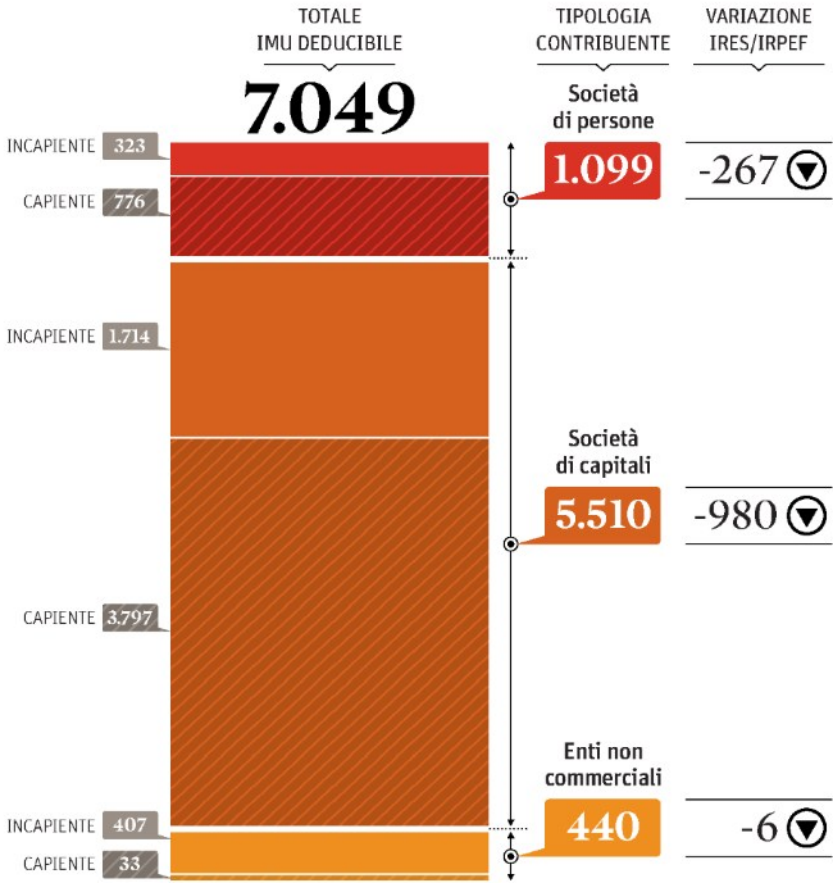
● La deduzione fiscale è un'agevolazione che opera sul reddito imponibile anziché (come per le detrazioni) sull'imposta. Ciò significa che, al momento di calcolare il reddito imponibile, ovvero quello su cui vengono applicate le aliquote percentuali delle imposte sui redditi, vengono "dedotte" le somme deducibili fiscalmente previste, come per esempio quelle per carichi familiari. La deducibilità è prevista però anche per spese sostenute per attività di impresa o di lavoro autonomo per le quali divenga applicabile questo tipo di agevolazione (come nel caso delle spese professionali)

Gli effetti sulle casse

IL GETTITO
Incassi Imu 2012 su immobili diversi dalla prima casa



LA DEDUCIBILITÀ DA IRES E IRPEF
Impatto sul gettito erariale. **In milioni di euro**



LA RESTITUZIONE AI COMUNI
Effetti della cancellazione della riserva statale sugli immobili di categoria D

Nord		Centro		Sud e isole		TOTALE	
Numero di comuni	Imu fabbricati gruppo D	Numero di comuni	Imu fabbricati gruppo D	Numero di comuni	Imu fabbricati gruppo D	Numero di comuni	Imu fabbricati gruppo D
6	1.984					6	1.984
310	6.304.690	135	2.858.068	352	6.682.646	797	15.845.403
576	156.411.563	313	80.718.376	656	136.369.798	1.545	373.499.736
756	539.146.215	311	415.250.210	580	169.822.778	1.647	1.124.219.202
984	643.284.761	286	118.232.326	311	111.731.173	1.581	873.248.259
831	467.814.372	152	86.307.626	162	83.034.085	1.145	637.156.082
629	351.497.723	67	50.230.726	96	42.672.509	792	444.400.958
285	159.108.332	24	27.674.523	55	29.101.802	364	215.884.658
119	68.609.785	8	5.000.400	30	25.783.315	157	99.393.499
34	32.598.770	4	18.076.622	8	10.826.154	46	61.501.545
9	8.116.996	1	197.905	2	13.533.771	12	21.848.672
4.539	2.432.895.191	1.301	804.546.780	2.252	629.558.029	8.092	3.867.000.000

Fonte: ministero dell'Economia

Lettori: 907.000
Il Sole 24 ORE
30-LUG-2013
Diffusione: 267.228
Dir. Resp.: Roberto Napoletano
da pag. 9

Nelle imprese c'è più fiducia

L'Istat: in tutti i settori l'indice del sentiment è salito da 76,4 a 79,6

L'analisi Csc

La caduta produttiva inizia a decelerare, il quarto trimestre potrebbe essere in crescita

GLI ESPERTI
De Nardis, capoeconomista di Nomisma: sui mercati stranieri i nostri prodotti restano competitivi, rimane debole la domanda interna

Rossella Bocciarelli
ROMA

I segni premonitori di una ripresa economica a fine anno si vanno intensificando e il sismografo dell'Istat registra un miglioramento del clima di fiducia delle imprese. In luglio, infatti, l'indice composito che sintetizza il *sentiment* delle aziende italiane è salito da 76,4 a 79,6. Il miglioramento, spiega la nota dell'istituto di statistica, è stato rilevato in tutti i settori: dalle imprese manifatturiere e quelle di costruzione, nel commercio al dettaglio e nei servizi di mercato.

Più nel dettaglio, migliorano i giudizi delle imprese sugli ordini e le attese di produzione (da -39 a -37 e da -2 a 0, i rispettivi saldi). L'analisi per raggruppamenti principali di industrie indica un aumento diffuso della fiducia: nei beni di consumo da 91,3 a 92,8, nei beni intermedi da 89,8 a 90,8 e nei beni strumentali da 91,1 a 92,5. L'indice delle imprese di costruzione sale da 71,1 di giugno a 76,5. Migliorano sia i giudizi sugli ordini e/o piani di costruzione, sia le attese sull'occupazione (i saldi netti fra giudizi positivi e negativi aumentano da -56 a -52 e da -27 a -20, rispettivamente). Il dato delle imprese dei servizi di mercato risale da 70,7 di giugno a 75,6. Crescono i saldi dei giudizi e delle attese sugli ordini (da -29 a -27 e da -17 a -11, rispettivamente) e migliorano anche le attese sull'andamento generale dell'economia italiana. Nel commercio al dettaglio, l'indice passa da 80,9 di giugno a 82,1, mentre diminuisce nella grande distribuzione (da 80,0 a 73,0).

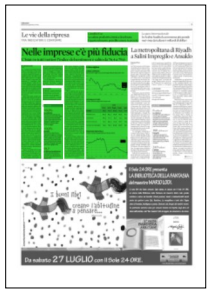
Anche le analisi del Centro studi Confindustria, del resto, confermano che in luglio è proseguito il leggero recupero della produzione industriale. Il Csc di Confindustria rileva un incremento mensile dello 0,2% di luglio su giugno (in giugno e' stato stimato un aumento dello 0,4% su maggio). A luglio, in ogni caso, la distanza dal picco di attività pre-crisi (aprile 2008) rimane elevata e si attesta a -24,5 per cento.

La produzione, calcolata al netto del diverso numero di giornate lavorative, registra una diminuzione tendenziale dello 0,9% rispetto a luglio 2012. Nel secondo trimestre 2013 il centro studi di viale dell'Astronomia stima una flessione della produzione industriale dell'1,0% sul primo. La variazione congiunturale acquisita per il terzo trimestre e' invece di +0,5%. Insomma, la decelerazione della caduta è certa, ma adesso s'incomincia a intravvedere anche un possibile avvio della ripresa che dovrebbe materializzarsi nel quarto trimestre.

«È la conferma che si attendeva, rispetto al lento miglioramento dell'economia italiana», spiega Sergio De Nardis, capoeconomista di Nomisma, commentando il miglioramento della fiducia delle imprese. «La domanda estera svolge la sua funzione di traino per le industria. La domanda interna, invece, permane debole», aggiunge De Nardis. «Colpisce, però, il notevole balzo all'insù nel periodo aprile-giugno dei giudizi degli esportatori sul fatturato realizzato all'estero. È il segnale della forza e competitività dei nostri prodotti sui mercati stranieri». Tuttavia, i dati Istat – aggiunge il capoeconomista di Nomisma – «evidenziano anche che in un periodo di produzione calante, quale é stato il secondo trimestre, il grado di utilizzo della capacità produttiva ha avuto un netto rialzo, tornando ai livelli di metà 2011».

In altri termini, l'utilizzo degli impianti si è riportato ai livelli precedenti alla seconda recessione, ma tutto questo per realizzare un'attività produttiva che è inferiore del 10 % rispetto ai livelli di due anni fa. «È un dato che deve far riflettere – conclude De Nardis – perché rivela la significativa perdita del potenziale produttivo subita dalla nostra industria nel corso della recessione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL TREND

+0,2%

La produzione
Il Centro studi Confindustria (Csc) rileva un incremento della produzione industriale dello 0,2% in luglio rispetto al mese di giugno. In giugno è stato stimato un aumento dello 0,4% su maggio

+0,3%

Gli ordini
Gli ordini in volume hanno registrato in luglio un +0,3% su giugno e un arretramento dello 0,7% su luglio 2012. È quanto rileva il Csc, che ricorda anche come in giugno fossero rimasti invariati su maggio e diminuiti dell'1,8% su giugno 2012

91,7

La fiducia nel manifatturiero
L'indice del clima di fiducia delle imprese manifatturiere aumenta, passando da 90,5 di giugno a 91,7

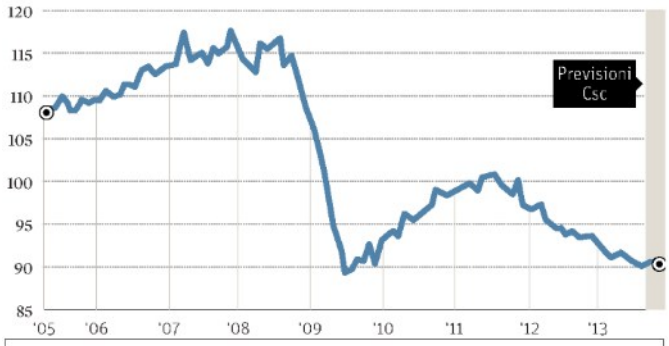
Il clima migliora

L'INDICE COMPOSITO
Gennaio 2007-luglio 2013, dati destagionalizzati base 2005=100

I SETTORI DI ATTIVITÀ
L'indice di fiducia negli ultimi cinque mesi

	2013				
	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio
I settori	78,9	75,5	80,3	76,4	79,6
Manifatturiero	89,0	88,2	88,8	90,5	91,7
Costruzioni	79,4	77,7	81,1	71,1	76,5
Servizi di mercato	73,7	68,4	76,5	70,7	75,6
Commercio al dettaglio	76,5	78,5	80,8	80,9	82,1

PRODUZIONE INDUSTRIALE
L'indice mensile destagionalizzato rilevato dal Csc



Fonte: Istat e Csc

Lettori: 2.835.000
la Repubblica
30-LUG-2013
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 6

La riforma

Il premier spinge la legge elettorale "Una priorità, le Camere discutano" Montecitorio verso il sì all'urgenza

In 45 firmano la richiesta. Boldrini contro la politica gratis

Hanno detto

GIACHETTI "La procedura d'urgenza sarebbe una scelta importante"

PARISI "Restituire ai cittadini il diritto di scegliere i propri rappresentanti"

SEGNI "Il lupo perde il pelo ma non il vizio e il vizio è la lista bloccata"

SISTO "La nuova legge deve essere successiva al nuovo assetto"

L'iniziativa guidata da Giachetti, Segni, Parisi, Martino e Migliore. Domani la capigruppo

SILVIO BUZZANCA

ROMA — Mario Segni, Arturo Parisi e Antonio Martino davanti a Montecitorio che chiedono una nuova legge elettorale. Non è una foto scattata nel 1993, ma nell'estate del 2013. E immortala tre referendari storici riuniti intorno al vicepresidente della Camera Roberto Giachetti. Ovvero il deputato democratico, renziano, che ha raccolto 45 firme di colleghi per chiedere l'urgenza sulle proposte di abolizione del Porcellum e il ritorno al Mattarellum.

Firme finite sul tavolo della conferenza dei capigruppo che di fronte alla richiesta di Gennaro Migliore, Sel, di pronunciarsi hanno stabilito che decideranno domani pomeriggio. Se tre quarti dei presidenti diranno sì il provvedimento sarà messo all'ordine del giorno. Altrimenti la palla passerà all'aula. La maggioranza comunque sembra propensa a dare il via libera; e fosse così se ne riparlerà subito a settembre.

Il problema di come e quando uscire dal Porcellum tiene banco dunque anche dentro al palazzo assediato dalla canicola. Fanno discutere i retroscena sul progetto del governo di presentare un suo disegno di legge. E alla fine domande e dubbi rimbalzano fino ad Atene dove Enrico Letta è impegnato a discutere di Europa e crisi con i colleghi greci. Sulle sue intenzioni di intervenire per sbloccare la sua situazione se la cava con una battuta: «Qualcuno è sempre avanti...».

Il premier spiega però che lui il problema lo ha posto nelle dichiarazioni programmatiche. Ora, ripete, «cambiare la legge elettorale è una priorità per il paese. Priorità che ovviamente deve trovare il suo alveo naturale in Parlamento: mi auguro che succeda e farò di tutto perché ciò accada». Dunque la parola spetta alle Camere.

Ma su questo Laura Boldrini non si pronuncia. Durante la tradizionale cerimonia del Ventaglio la presidente della Camera dà però ragione a chi vuole fare in fretta. «Occorre procedere, anche in tempi rapidi, alla modifica della legge elettorale in vigore, la fiducia dei cittadini si riconquista anche mantenendo una promessa per lungo tempo disattesa», dice.

La Boldrini aggiunge: «Non sarebbe un bel segnale, se si tornasse a votare farlo con una legge elettorale che tutti hanno detto di voler cambiare». La Boldrini però si attende rapidamente anche altri segnali. Quello sul finanziamento pubblico per esempio. Su questo la presidente, in evidente polemica con i grillini che le passano il tempo a calcolare quanto spende la Camera per ogni seduta, dice: «L'idea della politica gratis è una pessima idea, un modello da non inseguire anche se fa guadagnare immensi titoli sui giornali. La politica non può essere una corsa permanente a tagliare se stessa».

Tutti però vogliono cambiare la legge elettorale- Ma il problema è il quando. Perché il Pdl, nonostante le idee di Gaetano Quagliariello, pensa che la legge elettorale si debba cambiare solo dopo che si saranno fatte le riforme costituzionali e si sarà decisa la forma di governo. Concetto ribadito ieri da Francesco Paolo Sisto, pidiellino, presidente della commissione Affari costituzionale di Montecitorio.

«Concordo con il presidente Letta su un punto che ritengo determinante rispetto alla discussione sulla riforma elettorale: il Parlamento dovrà esserne il protagonista», dice Sisto. Che però mette subito le mani avanti: «Resto convinto che la nuova legge debba essere successiva all'individuazione del futuro assetto istituzionale del Paese e non antecedente». Dunque niente clausole di salvaguardia e reti di protezione per evitare che in caso di crisi si torni a votare con il Porcellum.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La legge

Porcellum, ecco il piano del governo una riforma elettorale di garanzia se i partiti non trovano l'intesa

CERIMONIA
La presidente della Camera Laura Boldrini durante la tradizione cerimonia del Ventaglio

IL PIANO DEL GOVERNO
Ieri su *Repubblica* il piano del governo per una riforma elettorale di garanzia in caso di stallo

Scalfari e Mauro: "Abolire il Porcellum"
I vostri tweet #bastaporcellum
Il governo di necessità è nato da una alleanza contronatura. Perché il sistema

VIA IL PORCELLUM
L'appello lanciato su *Repubblica* dal direttore Ezio Mauro e dal fondatore Eugenio Scalfari

GIACHETTI

PARISI

SEGNI

SISTO

Lettori: 621.000
il Giornale
30-LUG-2013
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 1

l'intervista » Giulio Tremonti

«Quella lettera della Bce fu un golpe»

L'ex superministro rivela i retroscena dell'estate 2011: «Il diktat sul pareggio di bilancio ebbe un impatto drammatico»

L'INTERVISTA

Tremonti: «Quella lettera della Bce fu un golpe»

Le frasi

VIE D'USCITA

C'è un deficit di solidarietà: servono gli Eurobond come sosteneva già il governo Berlusconi

ESECUTIVO LETTA

Come il tiranno di Siracusa: tutti pregano per la sua morte. Ma non ne arrivi uno peggiore

4

Le volte in cui è stato ministro dell'Economia e delle Finanze dei governi Berlusconi (anni 1994-2011)

di **Marcello Zacché**

Siamo vicini al secondo anniversario della lettera Bce. Quella che il 5 agosto 2011, chiedendo al governo Berlusconi un rigore finanziario mai visto prima, ne innescò la caduta. Il *Giornale* ha pensato di celebrarla parlandone con Giulio Tremonti, allora ministro dell'Economia. Che ha solo chiesto di anticipare «perché il 5 sarà in Usa per un ciclo di seminari».

Professore, Lorenzo Bini Smaghi, ex membro della Bce, ha precisato al «Corriere» che la lettera chiedeva riforme, non gli aggiustamenti di bilancio che hanno poi messo in ginocchio il Paese. Come la mettiamo?

«Bini Smaghi va assolto per 2 ragioni. Perché non ha commesso il fatto: come noto non era "centrale" ma marginale nell'economia politica della Banca centrale europea; poi per non avere compreso il fatto: la prova sta che nel suo recente intervento parla di tutto tranne che dell'essenziale: il diktat sul debito pubblico».

Diktat?

«Vedala lei: la Bce non solo imponeva l'anticipo del pareggio di bilancio dal 2014 al '13, ma anche l'obiettivo di "un fabbisogno netto dell'1% nel 2012". La Troika in confronto si è poi rivelata flessibile e lungimirante. Una doppia e contemporanea richiesta di questo tipo non è mai stata avanzata, né realizzata nella storia finanziaria europea. Ed è curioso che questa classe di banchieri centrali, ferocemente restrittiva con il proprio Paese in agosto, sia poi stata illimitatamente espansiva con le sue amate banche in dicembre, con il lancio dei piani di liquidità (Ltro, *ndr*), piani che garantivano alle banche quantità di denaro quasi illimitato, a un costo simbolico, con facoltà di gestirli in proprio senza darli alle imprese».

Il governo poteva «sdrammatizzare» la lettera e girarla sulle riforme.

«L'impatto fu subito pubblico. Il 5 agosto era venerdì e già tutti sapevano che c'era la lettera, tanto che il premier Berlusconi fu costretto a una conferenza stampa drammatica in cui assumeva nuovi impegni».

Tutti sapevano?

«In Europa si sapeva. Il mercato lo sapeva. Nei sommi palazzi si sapeva. Pensare che una lettera di quel tipo restasse segreta rivela una distorta cultura democratica. Se davvero hai la mentali-

il Giornale
OGGI L'UDIENZA DELLA CASSAZIONE
ECCO COSA SUCCEDE SE ARRESTANO BERLUSCONI

ECONOMIA E POLITICA
«Quella lettera della Bce fu un golpe»

tà degli *arcana imperii* devi almeno evitare che si sappia in giro che c'è una lettera senza precedenti nei rapporti europei. Una volta che l'hai fatto sapere, pensare che il testo resti segreto era per lo meno puerile. Specie per come era stata scritta, chiedendo che le azioni dettagliate ed elencate fossero prese alla lettera, "per decreto legge, seguito da ratifica parlamentare entro settembre 2011". Molto democratico!».

È stata scritta in Italia?

«No comment. Certo che vi si dimostrano una vissuta conoscenza della realtà italiana e molto amor patrio».

Resta il fatto che la lettera chiede anche una «radicale strategia di riforme».

«Le riforme sono tanto importanti quanto difficili, come si è visto con il governo Monti. Ma con la strategia delle riforme non si fa un immediato pareggio di bilancio! Come puoi fare riforme e sviluppo se parallelamente devi condurre una selvaggia manovra di bilancio».

E i tagli di spesa?

«Ma la strategia del governo era già sui tagli. Avevamo previsto due deleghe, una previdenziale (sugli eccessi del welfare) e una fiscale (per le troppe agevolazioni). A un certo punto tutto precipita nel caos politico e la lettera della Bce è il "colpo di manovella" di un colpo di Stato. Ovviamente non quello di Curzio Malaparte, ma un golpe nella forma dolce della governance "post democratica" e "post moderna"».

Il regista?

«È presto per fare il catalogo degli interessi e interessati esterni e delle quinte colonne interne. Serve ancora tempo».

Intanto come se ne esce? Cambiando le regole europee o tornando alla lira?

«L'accusa che viene mossa all'Europa è di impedire la crescita con i vincoli sul deficit, sul debito e sulla Bce. Fuori dalla propaganda, in realtà sono falsi argomenti e falsi bersagli. Su deficit e debito prendersela con la Commissione Ue e con la Germania è come arrabbiarsi con il termometro quando si ha la febbre. I limiti al *deficit spending*, virtuoso o meno, vengono dal mercato: oltre una certa soglia non ti comprano più i titoli. E sul fatto che la Bce non stampa moneta, come fa invece la Fed, noto che il bilancio Bce è uguale a quello della Fed, e che ha fatto la stessa cosa: non poteva prestare ai governi, ha prestato alle banche che poi hanno prestato ai governi. Quanto all'euro, quando Berlusconi sosteneva che il cambio con la lira ci aveva penalizzato diceva una cosa giusta. Ma forse l'Italia scontava quello che si sapeva, e cioè che per entrare nell'euro aveva fatto i derivati. Comunque anche ora esportiamo bene e importiamo pagando in moneta forte. Uscire non conviene, avrebbe costi enormi. E poi servirebbe uno Stato forte!».

Smontato ogni falso antieuropeismo, qual è la ricetta?

«In Europa se c'è un problema non è l'eccesso "fiscale" di responsabilità, ma il deficit di solidarietà: servono gli Eurobond. Era la linea del governo Berlusconi. Già dal semestre di presidenza italiana del 2003. Allora in forma diversa perché non c'era la crisi. Poi nel 2008-2010. Era un disegno politico lungimirante. Oggi siamo all'opposto. Abbiamo austerità senza solidarietà. È difficile capirlo. E votarlo».

E il governo Letta. Lo abbiamo lasciato per ultimo. Ma cosa può fare?

«Non so, chieda a Letta. L'ambiente che lo circonda ricorda quello del Tiranno di Siracusa, Dionisio. Tutti pregavano per la sua morte tranne una vecchia. Che faceva il contrario. Interrogata, disse che pregava per lui non perché fosse buono, ma perché quello dopo poteva essere ancora più cattivo. Mitemente parlando, si intende».

UOMO DEI CONTI Il senatore del Gal ed ex minsitro dell'Economia Giulio Tremonti [Ansa]

RETRIBUZIONI

Salari in recupero nel mese di giugno

pag. 39

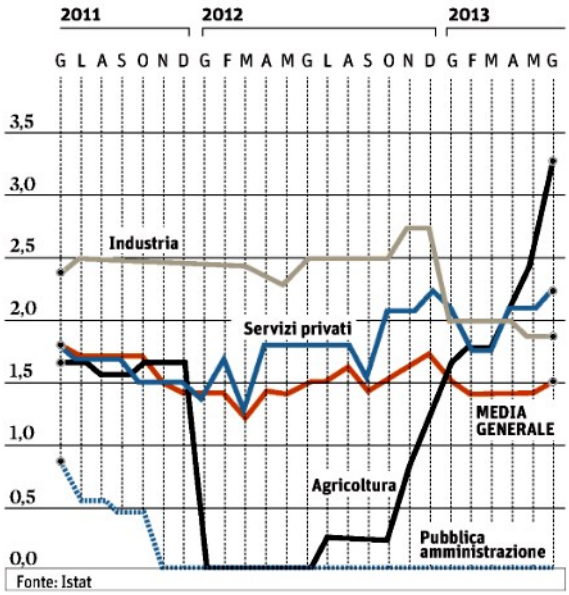
Retribuzioni. Pubblica amministrazione ancora a variazione zero a causa della legge 122 del 2010

Salari in lieve recupero a giugno

L'incremento annuo è superiore all'inflazione: +1,5% contro 1,2%

Settori a confronto

Retribuzioni contrattuali orarie. Variazioni percentuali rispetto allo stesso mese dell'anno predecente



Fonte: Istat

GIÀ SCADUTI

I contratti in attesa di rinnovo sono in totale 51, relativi a circa 6,7 milioni di dipendenti, mentre quelli in vigore sono 23

Claudio Tucci

Buste paga in lieve recupero a giugno. Rispetto a maggio (dove si era registrata una variazione nulla su aprile) l'indice orario delle retribuzioni contrattuali torna a cresce dello 0,2%. Su base annua l'incremento è dell'1,5%; e così per il terzo mese consecutivo i salari continuano ad aumentare più dei prezzi (il rialzo tendenziale dell'inflazione a giugno è dell'1,2%).

La dinamica degli stipendi nei primi sei mesi del 2013 è comunque modesta: la retribuzione oraria media aumenta dell'1,4% rispetto al corrispondente periodo 2012; e si conferma anche una diversa velocità tra dipendenti privati e impiegati pubblici. A giugno nel settore privato si registra un incremento tendenziale delle retribuzioni del 2,1%, mentre nella pubblica amministrazione i salari segnano l'ennesima variazione nulla (dura ormai da novembre 2011) per effetto del blocco delle procedure contrattuali e negoziali previsto dalla legge 122 del 2010.

La fotografia scattata ieri dall'Istat evidenzia pure come a giugno i contratti in attesa di rinnovo siano 51 (di cui 15 appartenenti alla pubblica amministrazione), relativi a circa 6,7 milioni di dipendenti (di cui 2,9 milioni nel pubblico impiego). I contratti in vigore sono invece 23 e regolano, complessivamente, il trattamento economico di circa 6,2 milioni di dipendenti (che rappresentano il 46,5% del monte retributivo totale).

Nel solo settore privato l'incidenza è più alta, pari al 63,7%, ma con quote differenziate per attività economica: la copertura è totale nel settore agricolo, mentre è del 67,6% nell'industria e del 58,4% nei servizi privati.

Estendendo l'analisi a fine anno (in base alle disposizioni definite nei contratti in vigore a fine giugno) l'Istat calcola come l'indice delle retribuzioni contrattuali salirebbe nel 2013 dell'1,5%. Da luglio a dicembre 2013, in assenza di rinnovi, il tasso di crescita tendenziale dell'indice risulterebbe dell'1,4%, come media delle variazioni mensili che si ridurrebbero gradualmente dall'1,5% di luglio all'1,2% di dicembre.

Tornando a giugno i settori che presentano incrementi tendenziali dei salari maggiori sono: alimentari, bevande e tabacco (+4,4%), agricoltura (+3,1%) e pubblici esercizi e alberghi (+2,9%). La quota di dipendenti in attesa di rinnovi è invece pari al 52,1% (si scende al 38,1% nel settore privato). I mesi di attesa per i lavoratori con contratto scaduto sono, in media, 25,2 (in calo rispetto ai 31,3 di giugno 2012). Nel settore privato l'attesa è inferiore: 12,3 mesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 2.835.000
la Repubblica
30-LUG-2013
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 13

Il rapporto

Fmi: "Italia periferia d'Europa" scatta la protesta della Ue ma il Fondo rifiuta di correggersi

Indicati 5 Paesi "principali", dossier bloccato per 48 ore

Tracciata una netta divisione tra nazioni "core" e "periphery", parola usata più volte

Da una parte i Piigs, dall'altra Germania, Austria, Olanda, Belgio e Francia

FEDERICO FUBINI

ROMA — Se con la crisi finanziaria un'altra cortina è calata sull'Europa e la divide in due, centro e periferia, allora l'Italia da che parte sta? Abituati a lavorare sui dati di bilancio o del Pil, è probabile che i tecnocrati del Fondo monetario internazionale non avessero messo in conto questioni del genere. Vanno dunque scusati se, curiosamente, una settimana fa sono rimasti a lungo in silenzio.

In teoria non avrebbero dovuto: il 23 luglio il consiglio dell'Fmi aveva approvato il rapporto annuale dello staff sull'area euro, che sembrava pronto per la pubblicazione; eppure, a causa di un passaggio a vuoto del tutto irrituale, il mondo non ha potuto leggere quel testo per altri due giorni. Stavolta però le lungaggini della burocrazia non c'entrano. Secondo vari osservatori, dentro palazzo del Fmi in quelle 48 ore si è consumata una disputa di sapore inedito attorno a una domanda più politica che tecnica: è corretto definire certi paesi «periferia», magari inserendo nel novero l'Italia e la Spagna, con tutta la loro storia e il loro peso in Europa e per l'economia globale?

A leggerlo così com'è uscito, il rapporto sull'area euro conclude che sì, è giusto. L'Italia, la Spagna e gli altri sono in effetti «*periphery*». Il documento non lesina l'uso di quel termine un po' sprezzante (secondo alcuni) quando parla delle economie europee più colpite dalla recessione. In certi passaggi l'Fmi formalizza persino la sua definizione, precisando i nuovi confini d'Europa nelle didascalie di qualche grafico. Secondo il rapporto del Fondo, per esempio a pagina 5, «periferia» sono Grecia, Irlanda, Italia, Portogallo e Spagna. Invece «*core*», cioè centro o nucleo duro dell'area euro, sono Austria, Francia, Germania, Olanda e Belgio.

Non tutti hanno apprezzato. Al contrario: la settimana scorsa nel palazzo all'angolo fra Pennsylvania Avenue e la 19esima strada, sede dell'Fmi a Washington, la partita diplomatica su chi e cosa ha senso derubricare al rango di «periferia» è durata vari giorni e ha creato più di un'irritazione nella diplomazia finanziaria. Tutto è iniziato questo mese con la riunione dei direttori esecutivi del Fmi che rappresentano le «circoscrizioni», ossia i paesi, dell'Unione europea. L'Italia per esempio parla (e vota) nel consiglio dell'Fmi per se stessa e anche in nome di altri Stati fra cui la Grecia, il Portogallo e Malta. Proprio nel coordinamento fra europei alla vigilia della pubblicazione del rapporto che li riguardava, vari direttori esecutivi hanno sollevato il problema geopolitico: non esiste un'Europa di seconda classe, è stato detto; e non sono chiare le basi economiche, storiche o culturali per decretare che certi paesi sono «periferia» mentre altri sono il «centro». A maggior ragione non sarebbe corretto farlo per quanto riguarda l'Italia, paese fondatore della Comunità europea e tuttora parte del G7 delle grandi economie industriali.

Non che classificazioni del genere siano del tutto inedite. Prima ancora che partisse l'euro, nel 1997, la stampa e buona parte della classe politica in Germania avevano già iniziato a definire «Club Med» tutto il Sud Europa, l'area che molti tedeschi avrebbero preferito escludere dalla moneta unica. A conferma che qui la geografia conta poco, all'epoca ne faceva parte anche una nazione affacciata sull'Atlantico come il Portogallo. Poi le formule si sono fatte più sprezzanti. Nel 2008 la crisi dell'euro fu anticipata da quel nomignolo «Pigs» che nella lingua di Shakespeare significa ovviamente «maiali» ma, secondo i giornali di Londra, era la sigla di un gruppo di paesi deboli: Portogallo, Italia, Grecia, Spagna.

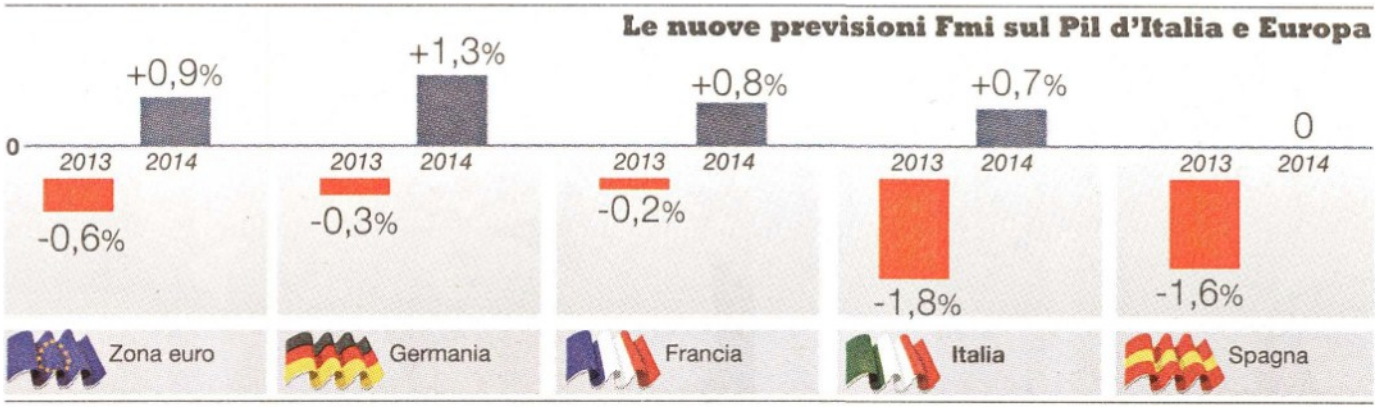
Stavolta però al Fondo monetario la questione è diventata più seria. In gioco non erano più solo dei nomignoli informali: era il più importante organismo finanziario internazionale che formalizzava ancora una volta quella linea di faglia. Come se l'Europa fosse divisa davvero da una nuova cortina di ferro, questa volta misurata dai tassi d'interesse. Andrea Montanino, il direttore inviato dal Tesoro, ha insistito su questo punto e altret-

data stampa 32° Anniversario

tanto hanno fatto sia il direttore francese Hervé Jodon de Villeroche e il suo collega tedesco Hubert Temmeyer. Alla fine tutti insieme hanno dato mandato all'olandese Menno Snel di presentare le rimostranze di tutta la Ue al consiglio d'amministrazione dell'Fmi.

L'Europa conta per più del 30% nel *board* del Fondo e all'inizio sembrava prevalesse. Il direttore generale, la francese Christine Lagarde, era d'accordo. Il brasiliano Paulo Nogueira Batista si è persino spinto a dire che l'Italia non può essere periferica, «perché in Italia abita il Papa». Il *board* dunque ha suggerito allo staff tecnico dell'Fmi, il responsabile indipendente del rapporto, di evitare la separazione dei paesi in ranghi diversi. Detto fatto: «Il costo dei prestiti alle imprese resta alto nella periferia», si legge nel comunicato curato dai due responsabili del dipartimento europeo a Washington: l'iraniano Reza Moghadam e l'indiano Mahmood Prahan.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lettori: 2.765.000
CORRIERE DELLA SERA
30-LUG-2013
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 23

Il prestito L'Europa chiede di rivedere gli interventi per la banca. La lettera a Saccomanni: timori per la stabilità

«Salvataggio Mps, piano da cambiare»

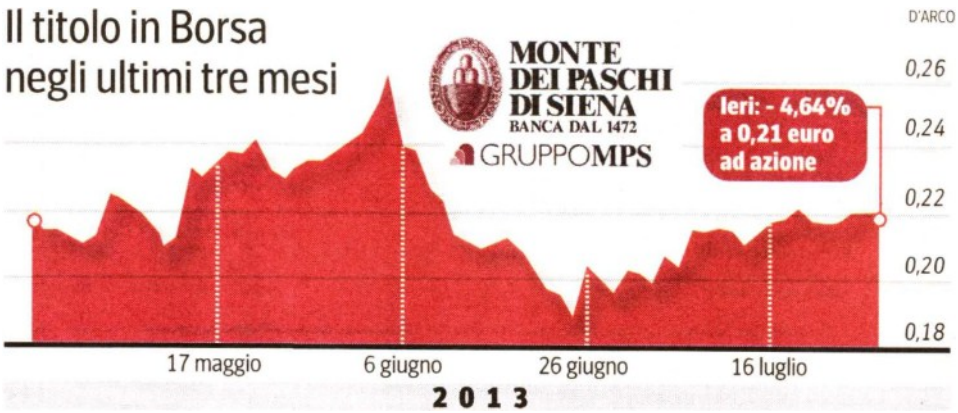
I dubbi di Almunia: compensi ancora troppo alti. Il Tesoro: confronto aperto
Crediti e sofferenze, otto istituti sotto la lente degli ispettori di Bankitalia

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES — Il gran creditore, quello che nel 1472 si chiamava «Monte Pio» perché procurava prestiti al minimo tasso di interesse «a povare (sic) o miserabili o bisognose persone», è diventato un debitore, ed ora è quasi sotto ingiunzione. «Caro Fabrizio... sono preoccupato per la stabilità della banca» scrive il commissario europeo alla Concorrenza Joaquín Almunia, in una lettera al ministro italiano dell'economia Fabrizio Saccomanni. La lettera, 3 pagine, datata metà luglio, è stata anticipata dal «Financial Times». Ed è come una mina alla deriva. Si parla ancora una volta di Mps, quel «Monte Pio» che è anche la banca più antica al mondo, il Monte dei Paschi di Siena che da mesi attende il via libera di Bruxelles per il suo piano di ristrutturazione e per il destino delle obbligazioni Monti-Bond, 3,9 miliardi di euro. Ma quel piano non va ancora bene, dice adesso Almunia: «Deve essere ancora migliorato» in 4 o 5 punti, perché sia fattibile a lungo termine e «per consentire alla banca di ripristinare la sua stabilità» (o «autosufficienza», a seconda della traduzione: il termine inglese è «viability», ndr). Risposta diplomatica dal nostro ministero dell'economia: non c'è nessuna bocciatura da Bruxelles, la lettera fa parte di un «dialogo informale in costante evoluzione», in un «rapporto di reciproca collaborazione» e non appartiene alla «procedura del contenzioso». Ma intanto, nel caso che non arrivi da Roma una risposta soddisfacente già «nelle prossime settimane», Almunia prospetta anche un'indagine della Ue, con la coda di possibili multe. Ed ecco il menu dei «suggerimenti» partiti da Bruxelles. Primo: riduzione dei costi e del rapporto di profittabilità. Secondo, revisione dei compensi dei manager, che Almunia giudica tuttora «ben in eccesso». Ci vuole un «tetto», ammonisce: durante crisi di questo tipo in cui si ricorre al denaro pubblico, il rapporto fra il salario medio di un manager bancario e quello di un cittadino comune appartenente al suo stesso Paese non può essere più di 1 a 15. E ciò «fino al termine della ristrutturazione o fino a che la banca ripaghi l'aiuto di Stato». Terza richiesta, controllo più stretto delle politiche di accantonamento entro i livelli prudenziali. E ancora: valutazione attenta del livello del trading, messa a punto (leggi: riduzione) dell'esposizione ai titoli del debito sovrano italiano. Su quest'ultimo punto, e mentre in Borsa il titolo Mps comincia a scarrocciare (ribasso oltre il 4,7%), arriva anche uno sprazzo di diffidenza: Roma aveva fatto sapere che la rinuncia a quei bond potrebbe costare 5000 posti lavoro, Almunia giudica questa cifra «considerevolmente gonfiata» e ricorda che già nel primo piano di ristrutturazione si parlava di 4.000 posti tagliati. Poi torna a pestare sul tasto bollente del rimborso dei Monti-Bond, alla scadenza concordata. E chiude con quel saluto a Saccomanni che sa di ultimatum: «Infine, debbo avvisarti che in assenza di progressi sufficienti su queste linee nelle prossime settimane, dovrò proporre al collegio dei Commissari l'apertura di una procedura d'indagine formale sugli aiuti a Mps». Traduzione: un'inchiesta fino a 6 mesi, con un possibile sbocco in pesanti ammende, e soprattutto nel rimborso forzoso dei Monti-Bond.

Luigi Offeddu
loffeddu@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lettori: 2.835.000
la Repubblica
30-LUG-2013
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 2

Il Cavaliere probabilmente non chiederà il rinvio

Oggi in Cassazione il caso Berlusconi Subito la sentenza

ROMA — Cresce l'attesa per la sentenza della Cassazione sui diritti Mediaset che vede coinvolto Silvio Berlusconi. Il Cavaliere sembra orientato a non chiedere un rinvio del giudizio di terzo grado. Alla sentenza è legata la tenuta del governo poiché sia nel Pdl sia nel Pd in molti sono intenzionati a rompere l'intesa in caso di condanna definitiva. E intanto Letta spinge per la riforma della legge elettorale.

SERVIZI DA PAGINA 2 A PAGINA 6

Il processo

Mediaset, il giorno del giudizio Berlusconi: non chiederò rinvii

La sentenza della Cassazione è attesa entro domani

La decisione ieri sera dopo che si era chiusa l'ipotesi di una riassegnazione alla terza sezione

LIANA MILELLA

ROMA — È ufficiale. Oggi la difesa di Berlusconi non chiederà alcun rinvio per l'udienza Mediaset. Gli avvocati del Cavaliere — Niccolò Ghedini e Franco Coppi — hanno scelto di parlare per ultimi e chiuderanno la sfilata degli altri cinque legali, dopo il relatore Amedeo Franco, il sostituto procuratore generale Antonello Mura, la parte civile (palazzo Chigi). Probabilmente le due arringhe slitteranno a domani mattina. La sentenza è prevista per la tarda serata, al più tardi per giovedì. Ma negli ambienti berlusconiani si dà per probabile mercoledì sera. In aula, nell'aula grande del palazzaccio di piazza Cavour, non ci sarà Berlusconi.

Tv e reporter da tutto il mondo. La curiosità per un processo che decide non solo le sorti personali del leader del Pdl, ma anche quelle del governo Letta e del Paese, non andrà delusa. Il processo si svolgerà e si chiuderà. Questo ormai è certo. Del tutto improbabile che una richiesta di rinvio possa arrivare dai legali degli altri quattro imputati — Frank Agrama, Gabriella Galetto, Daniele Lorenzano, rispettivamente difesi da Roberto Pisano, Filippo Dinacci, Luca Mucci — perché l'imprinting della strategia difensiva è decisa da Ghedini e Longo.

Con loro, a palazzo Grazioli, Berlusconi è rimasto fino all'ora di cena. Come Ghedini aveva anticipato una settimana fa, solo in quel momento, proprio a poche ore dall'inizio dell'udienza, l'ex premier nelle vesti scomode di imputato ha sciolto i dubbi e deciso che «tanto vale andare avanti e non chiedere rinvii perché una manciata di giorni non cambierebbe nulla». Qui sta il punto, che ha fatto pendere definitivamente la bilancia per il no al rinvio. Confermato anche dai contatti avuti, nel pomeriggio, con le supreme toghe della Cassazione. Niente da fare per un ipotetico "rinvio lungo". Dal collegio, qualora i legali avessero chiesto uno slittamento per avere più tempo per approfondire e discutere, sarebbe arrivato solo un "rinvio corto". Tipo 10 agosto. Massimo 20. Quindi nessuna speranza — come invece si auguravano Ghedini e Coppi — di poter agganciare la terza sezione, quella ordinaria, che ricomincia a lavorare dopo il 15 settembre. Questo era l'unico obiettivo dell'eventuale richiesta di rinvio, evitare un collegio tutto sommato non gradito, un presidente — Antonio Esposito — che ha già condannato sia Berruti che Brancher. Ma dalla Cassazione è arrivato un niet senza possibilità di appello. La ragione è squisitamente tecnica: la sezione feriale "copre" tutti i processi che hanno la prescrizione in scadenza durante l'estate o

nei 45 giorni successivi al 15 settembre, quando la feriale stessa chiude i battenti. Anche spostando il più avanti possibile le lancette della prescrizione per Mediaset, secondo i calcoli di Ghedini si arriva al massimo al 26 settembre. Quindi niente da fare con la terza sezione.

Nel lungo incontro con gli avvocati, Berlusconi ha tagliato corto: «Se mi devono condannare tanto vale che avvenga in agosto, quando l'attenzione della gente è minore per via delle vacanze». Non solo: con una sentenza d'appello emessa l'8 maggio e le motivazioni rese pubbliche il 23, il Cavaliere potrà ben lamentare «la spaventosa accelerazione» che ci sarebbe stata con un'udienza in Cassazione fissata per la fine di luglio.

Il film della giornata odierna. Sfilata di toghe e di avvocati, poi la camera di consiglio e il verdetto. Attesa al cardiopalmo per una sentenza che potrebbe cambiare la storia di Berlusconi, trasformandolo da un incensurato, cosa di cui il Cavaliere si è sempre vantato, in un condannato a 4 anni per frode fiscale e 5 di interdizione dai pubblici uffici. La difesa gioca ovviamente la carta dell'innocenza totale (lui era premier e non si occupava di bilanci, quindi impossibile addebitargli la frode fiscale) e punta in primis all'assoluzione, com'è avvenuto per Mediatrade e il filone romano di Mediaset, o almeno al rinvio in appello. Ma a palazzo Grazioli sono scettici e sentono già odore di condanna. A quel punto, al Senato, si apre il capitolo del voto sull'interdizione. Ma prima bisognerà vedere se reggeranno governo e legislatura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 2.765.000
CORRIERE DELLA SERA
30-LUG-2013
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 10

Pd, cresce la paura di contraccolpi E Delrio: qualche preoccupazione c'è

I renziani: se condannano Berlusconi il primo birillo che salta è il governo

Scenari
Fioroni non usa la parola scissione ma teme per il futuro del partito

Spartiacque
Latorre: comunque vada quella sentenza sarà uno spartiacque

ROMA — «Qualche preoccupazione per la tenuta del governo c'è». Alle 20.09, quando l'unico renziano della squadra di governo, Graziano Delrio, si presenta ai microfoni di Radio Rai e corregge la tranquillità ostentata da Enrico Letta, ecco che la profezia di Ugo Sposetti comincia ad avverarsi. E nonostante il ministro degli Affari regionali precisi che «il Pd non discute le sentenze» e che «chi vorrà la fine del governo dovrà spiegarlo agli italiani», in quel momento appare chiaro che il partito di Epifani — sulla sentenza della Cassazione che attende Berlusconi — rischia davvero di «saltare come un birillo». Proprio come aveva spiegato l'ex tesoriere di Ds.

Anche perché non ci sono soltanto i distinguo a Palazzo Chigi. C'è un partito intero, già lacerato dalle dispute congressuali, in cui la partita giudiziaria di Berlusconi rischia di far saltare il banco.

I renziani si muovono uniti. Tanto che Angelo Rughetti evita scorciatoie e va dritto al punto. «Se condannano Berlusconi, il primo birillo che salta è il governo». E non è l'unico, tra i sostenitori del sindaco di Firenze, a scommettere sulla resa dei conti. «Facciamo pure finta che al sottoscritto stia bene continuare a governare con Silvio Berlusconi anche se lo condannano» è la premessa di Michele Anzaldi, deputato siciliano. «Ma quando nel fine settimana devo tornare a casa mia» aggiunge «secondo voi la gente non mi dice nulla del fatto che il Pd sta in maggioranza con un condannato in via definitiva?». Un'analisi che non va troppo distante da quella in cui si esercita Paolo Gentiloni. «Se Berlusconi venisse condannato e il Pdl accettasse il pensionamento obbligato del suo capo, per noi non ci sarebbero problemi». Ma, è la subordinata dell'ex ministro, «siamo sicuri che il Pdl starebbe buono? Io non tanto. E se loro reagissero in maniera eversiva, noi non potremmo continuare a stare in maggioranza con loro...».

Oltre i puntini di sospensione del ragionamento di Gentiloni, insomma, c'è lo stesso finale immaginato in caso di condanna dagli altri renziani. Il game over delle larghe intese. Ed è lo stesso che il «fronte governista» del Pd esorcizza come se volesse tenerlo lontano. Guglielmo Vaccaro, lettiano doc, ostenta serenità davanti a un panino alla buvette. «Comunque vada, nel cuore degli italiani c'è la stabilità» dice. «Sì, ma nella loro mente c'è sempre l'instabilità» ribatte il collega Dario Ginefra. «Per la prima volta sono d'accordo col compagno Sposetti. Se salta Berlusconi, può succederci di tutto» sussurra Pippo Civati. «Succede che dobbiamo clonare dieci Giorgio Napolitano e metterci nelle loro mani per i prossimi venti anni. Il presidente è l'unico di cui tutti possiamo fidarci» sorride la deputata piemontese Cristina Bargero, anch'essa governista. Com'è governista anche Nico Stumpo, che con una battuta lascia intendere la via d'uscita che un pezzo consistente del Pd potrebbe individuare se Berlusconi venisse assolto: «Se succede, il governo dura fino al 2017».

Ma c'è chi fiuta l'arrivo di venti di guerra nel Pd anche in caso di assoluzione. «Comunque vada, la sentenza sarà uno spartiacque» giura Nicola Latorre. «Io ho paura che un partito diviso tra chi vuole andare a Palazzo Chigi al posto di Letta e chi vuole fermare Renzi anche per la segreteria, dopo la sentenza, possa anche saltare» è lo spettro evocato da Beppe Fioroni. Che tanto lontano dalla parola «scissione», anche se non la nomina, non va. «Se salta tutto, facciamo un bel Pse con D'Alema leader» è l'azzardo del lucano Vincenzo Folino, dalemiano doc. E per trovare due persone di verse correnti che concordino su un punto, basta chiedere un parere tecnico a due avvocati eletti nel Pd.

La prima è la renziana Maria Elena Boschi: «Ho scommesso con un amico che Berlusconi si salva. Annullamento con rinvio». Ed è lo stesso scenario che ipotizza Umberto De Caro, che fu difensore di Craxi.

«Articolo 606, numero 1, lettera E del codice di procedura penale. Verifica della logicità del percorso... Può salvarsi, Berlusconi». Rinviando, forse, quella resa dei conti che il Pd ha calendarizzato in una Direzione che si terrà non più giovedì. Ma in pieno agosto.

Tommaso Labate
tlabate@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I rapporti

Nascita del governo
Il 28 aprile Enrico Letta e i suoi ministri giurano al Colle. Il Pd, senza maggioranza al Senato, è costretto a governare con Monti e Pdl

La rivalità con Renzi
Il sindaco di Firenze Matteo Renzi, che pure ha più volte ribadito la sua amicizia con Letta, lo ha pungolato più volte: «Il governo va avanti se fa le cose»

La fiducia a Alfano
Altra grana per il Pd è stato il «no» alla sfiducia ad Alfano sul caso Ablyazov

La sentenza
L'eventuale condanna di Berlusconi porrebbe il Pd di fronte al dilemma sul futuro del governo

L'EDITORIALE

Privatizzare strada maestra per rilanciare la crescita

DISMISSIONI E SVILUPPO

Privatizzare per rilanciare la crescita

di **Alberto Quadrio Curzio**

Alle privatizzazioni per ridurre il debito pubblico hanno di recente accennato il ministro Saccomanni e il Presidente Letta. Una riflessione ci pare dunque opportuna sulle cessioni (parziali o totali) a soggetti privati tra i quali vi sono anche le "market unit" con finalità pubbliche come le Casse depositi e prestiti dei vari paesi europei. Consideriamo due temi: uno sul passato, l'altro sul presente e il futuro. A tali fini useremo spesso l'ottimo "barometro" della Fondazione Eni Enrico Mattei (che dal 2010 s'è associata a Kpmg).

Il passato. La domanda è perché e quanto s'è privatizzato in Italia? Dal 1985, quando si avviò un processo significativo, passando ai record della seconda metà degli anni '90, per giungere ad oggi,sono quasi 30 anni nei quali le nostre privatizzazioni ebbero quattro componenti: contribuire al risanamento delle finanze pubbliche; ridurre l'enorme perimetro dello Stato "imprenditore"; rendere efficienti imprese e settori dove l'intervento pubblico era clientelare; aumentare la concorrenza anche per rispettare la prescrizioni europee. Essendo molto difficile scindere queste ragioni, il giudizio va dato sulla globalità delle privatizzazioni. Considerate le grandi resistenze politiche frapposte alle dismissioni e la complessità della normativa italiana, il risultato è stato di successo, pur con condivisibili critiche a casi singoli.

Dal 1985 al 2012 l'Italia ha effettuato dismissioni (sia dello Stato che degli Enti locali, sia parziali che totali) con introiti per 157 miliardi di euro correnti preceduta nella Ue25 (senza Bulgaria e Romania) solo dalla Francia (174 miliardi) e seguita da Regno Unito e Germania. Nel decennio 1985-1995 l'Italia ha dismesso per 20 miliardi e nel successivo (1996-2005) per 127,5 miliardi con un record di 25 miliardi nel 1999. Infine nei 7 anni (2006-2012) ha venduto per 9,6 miliardi.Tutti i settori sono stati coinvolti:banche e finanza, immobiliare, manifatturiero, telecomunicazioni, trasporti, costruzioni, energia, agricoltura, utilities,risorse naturali ed altro ancora. Per individuare le più importanti si possono usare molti criteri tra cui il settore in uno o più anni e le quote di una stessa azienda o gruppo ceduta in un anno e in più anni.Limitiamoci a richiamare che dal 1985 al 2012 delle 219 privatizzazioni (classificate per il controvalore in euro su base annuale) quindici sono state tra 1 e 2 milioni di euro, altre quindici tra 2 e 5 milioni, cinque tra 5 e 10 milioni, due sopra i 10 milioni. In totale sono state quasi otto privatizzazioni all'anno. Il che non è poco.

Il presente e il futuro. La domanda è se e come continuare. Dismettere adesso in Italia sarebbe difficile o sbagliato per due ordini di motivi. Perchè i mercati sono deboli; perché le privatizzazioni/dismissioni devono essere precedute in alcuni settori da razionalizzazioni mentre in altri è necessaria una presenza pubblico-privato con una strategia di medio-lungo termine.

La debolezza dei mercati per le privatizzazioni nella Ue è nota e confermata dai dati. Nel 2012 gli introiti da dismissioni si aggirano sui 17 miliardi.Circa terzo di quanto la Ue introitò nel 2008.Un livello così basso non si vedeva dal 1992 e dal 2002.Vari programmi di dismissioni sono stati rinviati o ridimensionati in Paesi che ne avevano un grande bisogno. La Grecia si prefiggeva sul 2011-2015 dismissioni per 50 miliardi ora ridimensionati a 19 mentre i 3 miliardi del 2012 non sono stati raggiunti.La Spagna nel 2011 ha bloccato all'ultimo momento due offerte pubbliche per un totale di 7 miliardi di euro.Ma anche il Regno Unito preannuncia da tempo quella della Royal Mail che non attua.
Sul totale mondiale degli introiti da privatizzazioni, la Ue è scesa da una media di 25 anni del 46% (con punte del 72% nel 2004 e del 68% nel 2008) ad una media che dovrebbe assestarsi tra il 20% e il 25% nel 2012.

La strategia di medio-lungo termine nel rapporto pubblico- privato riguarda almeno tre settori: l'immobiliare;i servizi pubblici locali;le imprese a rilevanza euro-globale.Tutti vanno valorizzati ma in modo diverso.

Il settore immobiliare pubblico(demaniale e degli enti locali)è stimato a valori di mercato 2011 tra i 239 e i 319 miliardi più terreni tra 19 e 49 miliardi.C'è molto da vendere(pur selettivamente)ma prima bisogna valorizzare anche per adottare altre soluzioni.A tali fini importanti sono i fondi di investimento dedicati come Invimit SGR che è detenuta al 100% dal Mef (e per la quale il decreto "Fare" ha aumentato il

capitale) e il Fondo FIV Plus della CDP che è complementare al Fondo FIA per l'edilizia privata sociale.Entrambi sono gestiti da CDPI sgr.

I servizi pubblici locali di rilevanza economica sono territoriali per contribuire all'efficienza dei sistemi locali.Nelle profonde trasformazioni tuttora in corso tra proprietà, gestione, liberalizzaioni a noi pare che il modello delle multiutility di vasta area(in modo da ridurre la miriade di enti e aziendine)con azionariato di Enti pubblici e di privati sia il più promettente.

Le imprese a rilevanza euro-internazionale sono strategiche.Il modello tripolare(Mef,CDP,mercato) può essere esteso anche ad altre imprese come Ferrovie dello Stato(soprattutto la rete),Anas e Poste italiane detenute al 100% dallo Stato.Con le stesse(così come con Enel,Eni,Finmeccanica)si può contribuire ad una politica industriale nazionale ed europea(anche per rafforzare i rapporti tra Paesi membri)per la crescita del sistema Italia.Che,alla fine,è quello che conta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 907.000
Il Sole 24 ORE
30-LUG-2013
Diffusione: 267.228
Dir. Resp.: Roberto Napoletano
da pag. 1

La posta in gioco è tutta politica, in primo luogo la stabilità

IL PUNTO di Stefano Folli

L'incognita dell'instabilità

Attesa per la sentenza della Cassazione. Rischi per il governo e si cerca un compromesso

Che la sentenza della Cassazione arrivi stasera stessa oppure domani ovvero al termine di un breve rinvio, peraltro poco probabile, la sostanza non cambia. Le conseguenze saranno rilevanti sul piano politico: soprattutto – è ovvio – nel caso in cui la Corte dovesse confermare la condanna del primo e del secondo grado di giudizio, con annessa interdizione dai pubblici uffici di Berlusconi.

In questo caso ci troveremmo davanti a una situazione senza precedenti: il personaggio che, nel bene e nel male, ha dominato la scena italiana per circa un ventennio, si troverebbe escluso dal Parlamento per decisione non degli elettori ma della magistratura. Un evento che porta con sé un'evidente carica destabilizzatrice. E ci vuole tutto l'ottimismo del presidente della Camera per affermare che «i casi giudiziari di un singolo non devono interferire nella vita delle istituzioni». Sarebbe magnifico se così fosse, ma la realtà italiana è un'altra.

Vero è che in questo momento la prudenza è d'obbligo. Tutti sono cauti. Lo è Berlusconi, al di là della conversazione pubblicata da "Libero", perché non può apparire come l'imputato pronto a dar fuoco alle polveri per ricattare i giudici; e infatti dice che non sarà lui a far cadere Letta, semmai la crisi dipenderà dalla convulsioni del Pd. Peraltro il centrosinistra è altrettanto prudente, almeno per adesso. Lo è perché non sa come maneggiare l'eventuale condanna definitiva dello storico avversario. In quel caso la spinta emotiva, prima ancora che politica, a porre fine all'alleanza con i berlusconiani sarebbe formidabile: ma potrebbe essere distruttiva per un partito già in difficoltà per le beghe interne e che si troverebbe senza un partner di ricambio utile a garantire il governo del paese. A meno di non mettersi totalmente nelle mani di Grillo e dei suoi amici che attendono speranzosi sulla riva del fiume.

A maggior ragione è prudente il vertice istituzionale. E si capisce: la stabilità è un bene troppo prezioso per vederlo compromesso in pochi giorni. Certo, non basta un governo stabile per dare soluzione ai problemi: ci vuole anche quel coraggio che in questi primi mesi non sempre si è visto. Ma dopo le elezioni di febbraio ci è voluto un piccolo miracolo politico del Quirinale per dar vita alla grande coalizione e al momento, come è noto, non esistono alternative credibili o anche solo possibili all'attuale maggioranza. Prima di dire addio a tutto questo, si farà di tutto perché prevalga il buon senso. Basta seguire gli interventi pubblici di Letta per rendersene conto.

Naturalmente tutti sanno che la stabilità si puntella se Berlusconi riuscirà in un modo o nell'altro a cavarsi d'impaccio. Ci possono essere alcune soluzioni tecniche intermedie in grado di evitargli almeno l'interdizione, riducendo la pena da scontare. Potrebbe trattarsi di un compromesso che non farebbe di Berlusconi un eroe (agli occhi dei suoi seguaci), ma nemmeno un condannato da consegnare al vituperio dei suoi nemici.

Al momento nessuno sa come finirà la partita a scacchi. Le ragioni della stabilità sono forti, ma non fino al punto di cancellare l'autonomia dei magistrati. Il problema è che, in caso di condanna, la dinamica degli eventi potrebbe essere più impetuosa della volontà dei singoli. Sia Berlusconi sia Epifani, ad esempio, si troverebbero a fare i conti con le passioni della loro base. Un Berlusconi condannato diventerebbe un martire per i suoi, ma sarebbe al tempo stesso un alleato inaccettabile per buona parte della sinistra. Governare insieme potrebbe rivelarsi un compito proibitivo sia per il Pd sia per il Pdl. Destinati peraltro a subire profonde trasformazioni se Berlusconi dovesse uscire dal palcoscenico politico per reincarnarsi in una sorta di predicatore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 907.000
Il Sole 24 ORE
30-LUG-2013
Diffusione: 267.228
Dir. Resp.: Roberto Napoletano
da pag. 17

Lotta all'evasione. Il tribunale di Napoli revoca la sospensione accordata dalla sede staccata di Pozzuoli

Il redditometro supera la privacy

Il vecchio provvedimento era inficiato da un errore nella procedura

IL PUNTO

Sbagliato il ricorso in via d'urgenza: le violazioni relative alla riservatezza vanno evidenziate con il rito del lavoro

Alessandro Galimberti

MILANO

L'ordinanza del Tribunale di Pozzuoli che il 21 febbraio scorso aveva disinnescato il **redditometro** si infrange contro uno scoglio procedurale. La revoca di quel provvedimento, disposta dalla Prima sezione civile del Tribunale di Napoli l'11 luglio scorso, si ferma, infatti, sulla soglia delle forme del ricorso presentato dal contribuente – che è stato bocciato senza appello – senza affrontare la questione della (presunta) invasività dello strumento varato dal Dm 65648/12 (Gazzetta Ufficiale 3/2013).

Privacy violata?

La sezione staccata del tribunale napoletano sei mesi fa aveva accolto in via d'urgenza il ricorso di un pensionato del luogo, che chiedeva di fermare il processo di controllo, analisi e archiviazione sulle spese da lui sostenute, radiografia effettuata dalle Entrate. L'ampiezza dei dati monitorabili, così come prevista dal regolamento, secondo il contribuente campano permetterebbe, infatti, all'Agenzia di conoscere ogni singolo aspetto della sua vita quotidiana, ledendo «non solo la riservatezza ma la stessa libertà individuale come potenzialità di autodeterminazione».

Il giudice di Pozzuoli aveva accolto la lamentela, ordinando alle Entrate di «non intraprendere alcuna ricognizione, archiviazione o comunque attività di conoscenza ed utilizzo dei dati (...) e di cessare, ove iniziata, ogni attività di raccolta dati nei suoi archivi, previa specifica informazione al ricorrente e previa disapplicazione del Dm» istitutivo del redditometro. Ma questa decisione è stata tecnicamente «revocata», cioè cancellata, dal tribunale del capoluogo per difetto di giurisdizione.

Il rito del lavoro

Chi mai vorrà impugnare in futuro il redditometro sostenendo che viola la privacy del contribuente, sancisce il tribunale di Napoli, non potrà rivolgersi nè al Tar nè alle Commissioni tributarie, e dovrà anche evitare il ricorso d'urgenza civilistico regolamentato dall'articolo 700 del codice di procedura civile.

Se è vero che a decidere su questa materia (privacy) è comunque il giudice ordinario (cioè il tribunale civile), il rito da applicare è quello del lavoro, così come previsto dal decreto legislativo 150/2011 circa le controversie in materia di privacy.

In particolare, spiega l'articolo 10 «è competente il tribunale del luogo in cui ha la residenza il titolare del trattamento dei dati», e il ricorso «va proposto, a pena di inammissibilità, entro trenta giorni dalla data di comunicazione del provvedimento o dalla data del rigetto tacito, ovvero entro sessanta giorni se il ricorrente risiede all'estero». Si tratta inoltre di una sentenza inappellabile.

Fuori da questi binari qualsiasi ricorso contro le indebite invasioni alla privacy – compresa quella del contribuente – perpetrate da qualsiasi autorità, è giuridicamente inammissibile.

Questioni aperte

Lo stesso Tribunale di Napoli – che a suo sostegno cita una sentenza dei colleghi di Verona su una controversia per le iscrizioni alla Centrale rischi della Banca d'Italia – riconosce, però, che «un diverso inquadramento della fattispecie in esame» aprirebbe comunque uno scenario molto complesso. Scenario in cui il contribuente dovrebbe rivolgersi al Tar se decidesse di aggredire il Dm sul redditometro, oppure la Commissione tributaria sempre che ci sia un atto a lui sfavorevole connesso all'accertamento tributario. In sostanza la "non pronuncia" dell'11 luglio scorso lascia del tutto impregiudicato, e non risolto nel merito, il braccio di ferro giudiziario tra contribuente e agenzia fiscale. Facile a questo punto prevedere nuove puntate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SENTENZA

Inquadrata la questione solo con riferimento alla lesione del trattamento dei dati personali osserva il collegio che il comma 1. dell'articolo 152 del Dlgs 196/2003 deferisce tutte le controversie che riguardano l'applicazione delle disposizioni portate dal medesimo (comprese quelle inerenti ai provvedimenti del Garante in materie di protezione dei dati personali o alla loro mancata adozione) al giudice ordinario.
(...)
La previsione di una tutela cautelare specifica esclude l'ammissibilità del ricorso ex articolo 700 c.p.c.; è infatti il carattere residuale della tutela prevista dalla norma processuale che ne esclude l'applicabilità quando ricorrono tutte le condizioni di ammissibilità, oggetto e periculum che consentono invece l'applicazione della legge speciale.

Tribunale di Napoli, I Sezione Civile, sentenza 14/06/13 depositata l'11 luglio 2013

Lettori: 1.383.000
LA STAMPA
30-LUG-2013
Diffusione: 271.803
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 21

Energia, in vista un decreto taglia-bollette

+68 per cento
Secondo i calcoli della Cgia di Mestre è questo l'extra che si paga in Italia per l'energia rispetto alla media dell'Ue

il caso

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Di nero su bianco non c'è ancora assolutamente niente. Quel che è certo che dopo la pausa estiva alla lista dei decreti legge che faticosamente si fanno strada in un riottoso Parlamento si aggiungerà un nuovo decreto legge. Un provvedimento - ora all'esame del ministero dello Sviluppo economico, ma che dovrà subire molte verifiche tecniche - per agire su aspetti giudicati indispensabili per agevolare la ripresa dell'economia italiana: il costo della bolletta energetica, il sostegno finanziario alle imprese piccole e medie, la semplificazione degli adempimenti. Misure che, peraltro, dovrebbe essere a costo zero o quasi.

Nelle stanze del dicastero guidato da Flavio Zanonato, come detto, non c'è ancora nulla di definito. C'è però il via libera di Palazzo Chigi e del ministero dell'Economia.

Il primo elemento del futuro nuovo decreto legge riguarderà la riduzione dei costi dell'energia, proseguendo sulla strada delineata dal decreto «del fare». In questo caso si agirà per ridurre un costo «nascosto» che i consumatori di energia pagano indirettamente. Parliamo del costo che lo Stato attraverso il Gse, il Gestore del Sistema Elettrico, deve sostenere per erogare i finanziamenti degli incentivi che vanno ai produttori di elettricità da fonti energetiche rinnovabili. Allungando il periodo in cui il Gse potrà ammortare questi mutui, il finanziamento (pagato in ultima analisi dallo Stato) si potrà spalmare su un arco di tempo più ampio. Il risultato sarà quello di rendere più agevole la gestione di cassa e soprattutto di risparmiare.

La seconda novità riguarderà i cosiddetti «mini-bond», ovvero i titoli di credito che le imprese di dimensioni minori possono emettere per finanziarsi senza dover ricorrere al mercato creditizio. Attualmente stentano a decollare, anche per le limitazioni stabilite (solo Spa, fatturato superiore ai 2 milioni di euro, un rating, il bilancio certificato da una società di revisione). A parte il problema dimensionale, l'intenzione del governo è quello di dirottare sui mini-bond anche le risorse del risparmio assicurativo e previdenziale. Per renderli più appetibili per gli investitori istituzionali dunque si vuole rendere il trattamento fiscale più favorevole, al limite tassandoli nello stesso modo dei titoli del debito pubblico.

L'ultima misura infine riguarda il mai decollato Sistri, il Sistema Informatico di tracciamento dei rifiuti industriali. Su questo tema c'è da mesi un durissimo braccio di ferro tra il ministero dell'Ambiente - che vuole che il sistema sia più esteso e ampio possibile - e quello dello Sviluppo economico, che invece lo vuole ridurre solo a certe tipologie di rifiuti e limitarne onerosità e complessità per le imprese. Vedremo.

Intanto, è assai probabile che il decreto «del fare» debba tornare alla Camera per una terza lettura. Lo ha ammesso il ministro per i Rapporti con il Parlamento Dario Franceschini, e lo conferma il viceministro dell'Economia Stefano Fassina, secondo cui l'eliminazione del Durt e il reinserimento del tetto agli stipendi dei manager pubblici «non saranno le uniche due modifiche da introdurre al Senato».

Quadrare i conti
Le bollette della luce e del gas sono motivo di preoccupazione per le famiglie soprattutto in tempo di crisi